

TIPI ITALIANI

Giorgio Ricatto

Ha visitato tutti i 192 Stati sovrani più 65 dipendenze. Gli mancano solo sei isole, dove arriva una nave ogni due-tre anni. Ha percorso 6,2 milioni di chilometri, 16 volte la distanza fra la Terra e la Luna

STEFANO LORENZETTO

Mascarene? «Stato». Svalbard? «Stato». Saint Pierre et Miquelon? «Stato». Kiribati? «Stato». Quando Giorgio Ricatto dice «stato», non intende la forma di governo bensì il participio passato del verbo. Non c'è nazione del pianeta in cui questo torinese di 70 anni non sia stato dopo aver percorso 16 volte la distanza che separa la Terra dalla Luna, 6,2 milioni di chilometri, sui più disparati mezzi di locomozione: nave, aereo («lo detesto, mi fa sentire un pacco postale»), treno, pullman, auto, camion («nel '76 ho attraversato tutto il Sahara seduto accanto a un guidatore algerino»), moto, bicicletta, piroga, slitta, risciò, carretto, cavallo, cammello, mulo, elefante e soprattutto piedi. Probabilmente è già stato anche all'altro mondo ed è pure tornato indietro, almeno a giudicare dall'enorme planisfero - omaggio dell'Air France - che tiene appeso a una parete di casa, al quale ha dovuto incollare una fascia di carta bianca in alto e una in basso per poter disegnare col pennarello le rotte di attraversamento del Polo Nord e del Polo Sud, immaginarie per qualsiasi altro bipede.

La carta geografica va davvero stretta a Ricatto, celebrato per vent'anni dal Guinness (un record nel record) come l'uomo che ha visto più Paesi, finché anche nella redazione di Londra non si sono stufati e hanno soppresso primato e primatista per manifesta scontentezza: dal 1961 a oggi ha visitato tutti i 192 Stati sovrani più 65 dipendenze, riempiendo 25 passaporti con i timbri d'ingresso. Ha compiuto otto giri completi del mondo, consumando metà della vita in viaggio. Per avere un'idea dei tempi che si concede il globe-trotter, basterà dire che nel 1971 la luna di miele con sua moglie Adriana Todde fra Tropico del Cancro e Tropico del Capricorno durò un anno e mezzo. Prima notte di nozze nel Sahara dentro una buca scavata nella sabbia.

Dell'Indiana Jones non ha né la statura, un metro e 60; né il fisico, intaccato da un indizio di pancetta; né la chioma, frutto di un laborioso riporto; né l'eloquio, monocrorde ai limiti del sommo. Per di più non fuma, non beve, non ha cicatrici sul mento, non maneggia le armi. Insomma, la personificazione della sobrietà sabauda, che deve aver assimilato sui banchi del Massimo D'Azeglio, il liceo classico frequentato da Cesare Pavese, Norberto Bobbio, Leone Ginzburg, Giulio Einaudi, Massimo Mila, Vittorio Foa, Giancarlo Pajetta, Giovanni Agnelli e financo Piero Angela, dove il professor Pasero riuscì nell'impresa di rimandare a settembre in italiano Primo Levi e Fernanda Pivano.

Ricatto ha avuto come compagni di classe Umberto Agnelli e Valerio Castronovo, il futuro storico della Fiat e della stampa italiana. Fu Castronovo, appena finiti gli esami di maturità, ad accompagnarlo nel primo viaggio all'estero: «Destinazione Marocco. In Lambretta».

L'uomo sul cui zaino non tramonta mai il sole aveva 26 anni quando stabilì una volta per tutte che Torino gli andava stretta. «Insieme col mio amico Lucio Chiesa, uno studente universitario di farmacia che oggi si occupa di pubblicità, decidemmo di fare il giro del mondo. Io lavoravo nell'ufficio amministrativo di un'azienda di vernici. Mi licenziai. La liquidazione, un milione di lire, non sarebbe bastata. Così vendetti anche l'auto, una Renault Caravelle, per 300.000 lire. Stemma via un anno e mezzo. Mio padre, colonnello del Genio militare, fu comprensivo, non mi ostacolò, forse perché anche lui da giovane era stato lontano, in Etiopia, ma non certo per turismo».

Da dove partiste?

«Da Marsiglia, con una nave delle Messageries maritimes, la compagnia che portava soldati e merci nelle colonie francesi d'oltremare. Ci misero in quarta classe, praticamente nella stiva, cabine da 20 cuccette. Sbarcammo a Bombay e visitammo India, Nepal, Sikkim e isola di Ceylon. Reimbarco a Pondicherry per Singapore. Da lì, Thailandia, Malesia, Birmania, Laos, Cambogia, Vietnam. Reimbarco a Saigon per Kobe. Tutto il Giappone. Da Kobe ritorno a Singapore e da lì l'Indonesia: Sumatra, Giava, Bali, Borneo. Proseguimmo per l'Australia. Quindi Nuova Caledonia, Tahiti, Samoa, Tonga. Trasferimento alla Martinica, nelle Piccole Antille, e da lì a Belém, in Brasile. Giro del Sudamerica. Traversata dell'Atlantico, sempre con le Messageries maritimes, dalla Martinica a Marsiglia».

Dove non è stato in questi 44 anni?

«Gli ispettori del Guinness book of records hanno rilevato che mi mancano solo sei minuscoli arcipelaghi, tutti nell'Oceano Indiano meridionale, quasi in Antartide: le dipendenze australiane Heard e McDonald; le sudafricane Principe Edoardo; le Crozet e le Kerguelen, o Isole della Desolazione, entrambe francesi, terre montuose d'origine vulcanica ricoperte da ghiacci. Purtroppo non



LUNA DI SABBIA Giorgio Ricatto nella casa di Torino dove torna dopo ogni viaggio. Trascorse la prima notte di nozze in una buca scavata nel deserto del Sahara

noresistenti. E vari repellenti: dall'Autan ai classici zampironi».

Ha un modello di viaggiatore?

«Bruce Chatwin. Anche lui fino all'età di 25 anni era stato un impiegato. Spesso uso come guide i suoi libri, o quelli dei cileni Luis Sepúlveda e Francisco Coloane. Non a caso Chatwin, come loro, era innamorato della Terra del Fuoco, il posto ideale dove aspettare la fine del mondo».

Si sente un esploratore?

«A volte sì. Se c'è una tribù interessante da scoprire, vado. Sono stato fra i Bororo del Mato Grosso, un'etnia che pratica lo scambio delle mogli: fra i Dayak del Borneo, cacciatori di teste che usano ancora la clava e la cerbottana come armi; fra gli Huni delle Southern Islands, il popolo più maschilista del globo, al punto che gli uomini vivono rigorosamente separati dalle donne e quelle che entrano nel periodo mestruale le rinchiodano in una capanna; fra i Dogon del Mali, che costruiscono le abitazioni in base a una precisa concezione cosmologica».

Cioè?

«Quadrat. Pensano che la Terra sia quadrata». **È stato in luoghi dove non fossero arrivati i missionari?**

«Mai. Arrivano prima di tutti».

Ha conosciuto popoli totalmente disinteressati alla divinità?

«No. Persino gli eschimesi hanno lo sciamano».

Da quali aspetti della religiosità popolare è rimasto più colpito?

«Potrei rispondere che mi hanno impressionato gli esoterici cerimoniali d'iniziazione dei Senufo della Costa d'Avorio oppure i tsechu, spettacolari riti sacri che si svolgono nei monasteri del Bhutan in onore del guru Rimpoche. In realtà ho impresse nella memoria le cappelle dedicate in tutto il Suda-

merica all'argentina Maria Antonia Deolinda Correa, meglio conosciuta come la Difunta Correa, protettrice dei viandanti e dei camionisti. Sono circondate da bottiglie d'acqua perché la beata morta di sete possa bere».

Morta di sete?

«Accadde nel 1835, mentre cercava di raggiungere il marito arruolato con la forza e mandato in guerra a La Rioja. Partì da San Juan col suo bimbo appena nato e camminò per 62 chilometri, finché cadde a terra stremata in una zona desertica. Il suo corpo fu trovato da alcuni gauchos: a distanza di parecchi giorni dalla morte, continuava ad allattare il figlio ancora vivo».

S'è mai ammalato in viaggio?

«Solo una volta. Mi sono preso l'epatite A in Guinea Bissau. Era fallita la ditta che imbottigliava l'acqua. Ho bevuto dal rubinetto e sono diventato giallo».

Che cosa mangia quand'è in giro per il mondo?

«Quello che tocca. Ho assaggiato le cavallette in Niger, hanno il sapore dei gamberetti e delle noci; la scimmia selvatica in Camerun; il cocodrillo in Africa e in Australia, buonissimo; il boa in America centrale, ha un gusto fra il pollo e l'anguilla; le formiche e l'iguana in Messico; il pipistrello alle Seychelles. In Cina mi hanno servito il cane arrosto con lo zenzero, considerato una prelibatezza, e la zuppa di cobra a Canton. Ma i più terribili sono gli spaghetti vietnamiti: li condiscono col garum, una salsa usata anche dai Romani, solo che loro la fanno con le teste di pesce fermentate».

Lo tsunami l'avrebbe colto alla sprovvista?

«Se avessi visto, come hanno visto quei poveri disgraziati, l'oceano che si ritira all'improvviso per parecchie decine di metri, di sicuro non sarei andato a guardare i fondali affiorati, ma avrei preso la strada delle colline, gambe in spalla. Ben sapendo che in natura i vuoti prima o poi si riempiono».

Ci sono Paesi che l'hanno respinto alla frontiera?

«Nessuno, neppure l'Arabia Saudita, anche se, essendo un infedele, non mi è stato consentito di visitare La Mecca e Medina, le città sante. Per entrare nella Corea del

Nord c'è voluto uno stratagemma: mi sono finto tecnico calzaturiero al seguito di una delegazione commerciale guidata dal mio amico Livio Tamagno, quello delle pantofole De Fonseca, altrimenti le autorità comuniste non m'avrebbero rilasciato il visto».

E che impressione le ha fatto la capitale Pyeongyang?

«Lunare. È una città militarizzata, senza un'automobile ma con agenti della polizia a ogni incrocio per regolare un traffico immaginario. Ciò nonostante le scolaresche, perfettamente incolonnate, usano sempre i sottopassaggi quando devono attraversare la strada. Tutti escono alla stessa ora, tutti rincasano alla stessa ora. Un formicaio ordinato».

È mai stato alle sorgenti del Po o sulla Testa Gemella Occidentale delle Alpi Aurine dove comincia l'Italia?

«No. Mi ha dato due buone idee».

Il narratore Edward Dahlberg sosteneva che quando una persona si accorge che la sua vita è senza valore o si suicida oppure fa un viaggio.

«In effetti sono due diversi modi per ingannare il tempo».

Dell'ultimo viaggio ha paura?

«Anzi, sono molto curioso di scoprire che cosa c'è di bello da vedere nell'altro mondo».

(286. Continua)

Il viaggiatore che riuscì a stufare persino il «Guinness dei primati»

vi sono mezzi per arrivarci. Vengono raggiunte ogni due o tre anni da navi oceanografiche per motivi di studio. Ho chiesto inutilmente d'essere ospitato a bordo».

Il viaggio più recente che ha fatto?

«Salvador, Nicaragua e Costarica. Sono stato via due mesi, dal 15 gennaio al 15 marzo».

Il prossimo?

«Torno nel Tagikistan. Ma prima andrò nella Moldova. Per me la fine dell'Urss è stata una disgrazia: da un unico Stato sovrano ne sono saltati fuori 15».

Be', non gliel'ha mica ordinato il medico di per-lustrarli.

«Dopo una settimana che sto a Torino mi prende un'agitazione irrefrenabile. Devo partire».

Quanto sta via in un anno?

«Quand'ero più giovane, almeno otto mesi. Adesso cinque-sei».

Ha fatto il calcolo dei soldi che ha speso?

«No, mai. Alla fine l'hobby è diventato un lavoro. Comincio collaborando con l'istituto geografico De Agostini di Novara. Oggi possiedo un archivio di 400.000 diapositive scattate negli angoli più remoti del pianeta, che mi vengono richieste da case editrici, riviste, tour operator. Comunque

ribattezzate Isole degli Amici per il carattere giovanile degli abitanti. Massasso, antifascista, era scappato in Oceania allo scoppio della guerra civile di Spagna perché lo avevano precettato. È morto nel 1997 e il re ha voluto che fosse sepolto, con esequie di Stato, accanto alla madre del primo sovrano di Tonga».

Amici viventi, intendo, che torna a trovare.

«Antonio Carrillo, titolare di una ditta di telefonia in Salvador. L'ho conosciuto alla fine degli Anni 50, quando studiava al Politecnico di Torino. Qui s'è fidanzato con Beatrice Alamanni, che poi è diventata sua moglie e dal luglio 2001 è procuratrice per la difesa dei diritti umani di El Salvador. Se passo dalla Nigeria non manco di far tappa a Kano da Norberto Galgani, un chimico torinese che ha fatto fortuna con la concia delle pelli. A Baltimore vado a salutare Abdullah Karani, un profugo somalo che ho conosciuto in India dieci anni fa. Anche lui ha studiato sotto la Mole».

Resta ancora qualche luogo del mondo dove non s'incontrino italiani?

«Nauru, un atollo che per superficie è un terzo di San Marino, in mezzo all'Oceano Pacifico. L'isola del guano».

Un'isola di merda.

«Gli australiani la chiamano così. È uno dei più importanti produttori mondiali di fosfati. Al centro dell'isola c'è un altipiano formato nel corso dei millenni dagli escrementi degli uccelli. Il guano, ricco di azoto e acido fosforico, mescolandosi col corallo calcareo delle scogliere ha dato origine a una roccia composta al 90% da fosfato di calcio, un eccellente fertilizzante. I 12.000 nauriani sono tutti obesi, perché per decenni non hanno fatto altro che vendere questa ricchezza. Ma prevedo che dimagriranno presto: i depositi sono pressoché esauriti».

E un luogo dove non abbia trovato la Coca-cola c'è?

«No».

Chi è l'italiano più famoso in giro per il mondo?

«Una volta erano due: Sofia Loren e Paolo Rossi. Adesso sono tre: Christian Vier, Francesco Totti e Alex Del Piero».

In quale Paese si sente a casa sua?

«In Spagna».

Dove non vorrebbe vivere?

«Dove piove tanto e fa freddo».

Quindi?

«In Bielorussia».

Se dovesse far sparire le proprie tracce per sempre, dove si nasconderebbe?

«In Centrafrica. È ancora molto selvaggio. Oppure nel Turkmenistan, uno dei Paesi più chiusi e conservatori fra quelli musulmani dell'Asia centrale ex-sovietica. Non vi ho trovato un turista che sia uno. Lo guida un presidente nominato a vita, Saparmurat Niyazov. Si fa chiamare turkmenbashi, padre del Turkmenistan, e ha riempito le piazze con le proprie statue dorate, che lo ritraggono in tutte le pose, persino neonato in braccio alla madre. Per entrare nella capitale, Ashgabat, gli abitanti hanno bisogno di un lasciapassare».

Con le lingue come se la cava?

«Parlo inglese, spagnolo, francese e po' di portoghese. Mi arrangio col giapponese e il cinese. Se mi devo avventurare in comunità tribali, prendo un interprete locale».

Il mondo era più sicuro quando cominciò a visitarlo oppure oggi?

«Era più sicuro negli Anni 60. Oggi in qualsiasi Paese del Centramerica di notte devi girare in taxi, altrimenti non torni vivo all'hotel».

Come lo spiega?

«Io penso che il massimo contributo alla destabilizzazione dell'ordine mondiale lo abbia dato il mercato della droga, che ormai è onnipotente. Poi bisogna considerare che una volta i poveri

s'accontentavano d'essere poveri. O meglio: non sapevano quant'erano poveri. Oggi, nell'era della comunicazione globale, se ne rendono ben conto. Prenda la Tv satellitare: per i derelitti è una fonte inesauribile di tentazioni. Vedono a ogni ora del giorno e della notte il bengodi consumistico dei Paesi cosiddetti sviluppati e alla fine si dicono: embe, perché non dovremmo avere anche noi quello che ci spetta? E se lo prendono con la forza».

Mai rischiato di lasciarci la pelle?

«Sì, ma per colpa della natura, non della criminalità. Accadde il 28 gennaio 1989 in Antartide. Ero con una ventina di civili, tutti scienziati, sulla Bahia Paradiso, una rompighiaccio militare argentina. All'improvviso, a ciel sereno, una roccia semisommersa ha squarciato 10 metri di chiglia. La nave ha cominciato a imbarcare acqua e s'è inclinata. Abbiamo appena avuto il tempo di lanciare l'Sos a una base militare statunitense e di calare le scialuppe di salvataggio. Le orche facevano a gara per saltarci dentro, manco fossero canestri in una partita di basket. Siamo stati salvati da un C130 che ci ha portati a Punta Arenas, nella Patagonia cilena».

Mai finito in mezzo a guerre?

«No».

«No».

«No».

«No».

«No».

«No».

«No».

«No».

«No».

«No».

«No».

«No».

«No».

«No».

«No».

«No».

«No».

«No».

«No».

«No».

«No».

«No».

«No».

«No».

«No».

«No».

«No».

«No».

«No».

«No».

«No».

«No».

«No».

«No».

«No».

«No».

«No».

«No».

«No».

«No».

«No».

«No».

«No».

«No».

«No».

«No».

«No».

«No».

«No».

«No».

«No».

«No».

«No».

«No».

«No».

«No».

«No».

«No».

«No».

«No».

«No».

«No».

«No».

«No».

«No».

«No».

«No».

«No».

«No».

«No».

«No».



Giorgio Ricatto, 70 anni, con un militare cambogiano

«Compagno di classe di Umberto Agnelli, dopo l'esame di maturità partii in Lambretta per il Marocco con Valerio Castronovo. Nel 1961 mi licenziai per fare il primo giro del mondo. Se volessi scomparire, andrei in Turkmenistan, dove il presidente a vita ha riempito le piazze di statue dorate che lo ritraggono persino in braccio alla madre»

nessuno dei miei clienti può dire d'avermi spedito in qualche posto. Ho sempre deciso io dove andare».

E come sceglie le mete?

«In base all'umore».

Però alla fine torna sempre a casa.

«La considero un campo base. Ma la tentazione di fermarmi per sempre in Brasile o in Messico mi ha assalito spesso».

Il suo mezzo di trasporto preferito?

«Il treno, senza alcun dubbio. Ho fatto in tempo a percorrere tratte oggi in disuso della ferrovia che avrebbe dovuto congiungere il Cairo a Città del Capo, tagliando a metà l'intero continente nero. Sono andato da Mosca a Khabarovsk in nove giorni con la Transiberiana e da Perth a Melbourne in tre sulle carrozze della civiltà più australiana».

Chissà che freddo sul treno fra le nevi della Siberia.

«Veramente era estate e faceva un caldo bestia, nemmeno immaginabile in Italia».

Ha amici in giro per il mondo?

«Ero amico del cavalier Giulio Massasso, un piemontese originario di Montaldo Scarampi, provincia di Asti, che era diventato il consigliere economico di Ta'ufa Ahau Tupou IV, re delle Tonga. Impresa non particolarmente difficile, considerata che il grande navigatore James Cook le aveva